NAZIM HIKMET

***POESIE D’AMORE***

Mondadori, Oscar classici moderni 2002

(Traduzione Joyce Lussu)

***“Credi al grano, al mare, alla terra/ma soprattutto all’uomo…”***

Dopo la lettura mi è venuto da poggiare il libro sul tavolo, delicatamente, con rispetto. Rispetto per un uomo, un militante di professione ( come li ha definiti Hobsbawm ), che ha vissuto pienamente e amato la vita e l’idea dell’amore, senza tirarsi mai indietro, sopportando la prigione e l’esilio.

*La vita non è uno scherzo.*

*Prendila sul serio come fa lo scoiattolo, ad esempio,*

*senza aspettarti nulla*

*dal di fuori o nell'al di là.*

*Non avrai altro da fare che vivere.*

*La vita non é uno scherzo.*

*Prendila sul serio ma sul serio a tal punto*

*che messo contro un muro, ad esempio, le mani legate,*

*o dentro un laboratorio*

*col camice bianco e grandi occhiali,*

*tu muoia affinché vivano gli uomini*

*gli uomini di cui non conoscerai la faccia,*

*e morrai sapendo che nulla é più bello,*

*più vero della vita.*

*Prendila sul serio*

*ma sul serio a tal punto*

*che a settant'anni, ad esempio, pianterai degli ulivi*

*non perché restino ai tuoi figli*

*ma perché non crederai alla morte  pur temendola,*

*e la vita peserà di più sulla bilancia.*

Ad alimentare il suo slancio vitale c’è la visione eroica della vita per la quale il sognatore, lungi da essere il perdente della società, è colui che non si fa abbattere dalle delusioni e, eternamente giovane, intraprende sempre nuove battaglie:

*“Il cavaliere dell’eterna gioventù*

*seguì, verso la cinquantina,*

*la legge che batteva nel suo cuore.*

*Partì un bel mattino di luglio*

*per conquistare il bello, il vero, il giusto.*

*Davanti a lui c’era il mondo*

*coi suoi giganti assurdi e abietti*

*sotto di lui Ronzinante*

*triste ed eroico…”(Don Chisciotte)*

Sparsa nel libro, ma soprattutto nei poemetti, troviamo l’epica dei popoli. Nazim non sceglie di esaltare l’azione dei leaders: nell’assalto al palazzo d’inverno gli eroi sono Kitov, il bolscevico, Sergeij, lo zoppo tornitore, Ivan Petrovic, il contadino, tutti che vengono dal vento, la neve, le tenebre.

*“Danno l’assalto al grido di Kitov:*

*Compagni, la storia*

*Ossia la classe operaia e contadina*

*Ossia il soldato rosso*

*Ossia noi, diamo fuoco alle polveri!”*

Chiaro nel poeta: la storia è il Popolo ossia il popolo è la Storia.

*“…e come sulla Neva i ghiacci rosseggianti*

*con l’appetito di un bambino*

*col coraggio del vento*

*entrarono nel palazzo d’inverno.*

*Ferro, carbone e zucchero*

*e rosso rame*

*e tessili*

*e amore e violenza e vita*

*e tutti i rami dell’industria*

*La Piccola, la Grande e la Bianca Russia*

*e il Caucaso, la Siberia, il Turkestan*

*e il corso malinconico del Volga*

*e le città*

*ebbero la sorte*

*mutata, in un momento d’alba*

*in un momento d’alba quando*

*sorti dalle rive della notte*

*coi loro stivali bagnati di neve*

*calpestarono*

*lo scalone di marmo. (Pietrogrado 1917)*

Questa sua poesia ha la semplicità del diario e l’impennata del genio, che trova analogie inconsuete e le getta lì, a sorpresa, in uno scritto apparentemente sciatto, che, a guardar bene, scopri strutturato e levigato a dovere. Per cui niente dell’autobiografia ti annoia, anzi sobbalzi di continuo sulla sedia.

Tutti gli oggetti che sono intorno a lui o nella sua immaginazione vengono personificati e vivono in contemporanea le sue stasi e le sue frenesie:

*“Le sedie dormono in piedi*

*anche il tavolo*

*il tappeto sdraiato sul dorso*

*ha chiuso gli arabeschi*

*lo specchio dorme*

*gli occhi delle finestre sono chiusi*

*il balcone dorme*

*con le gambe penzolanti nel vuoto*

*i camini sul tetto dirimpetto dormono*

*sui marciapiedi dormono le acacie*

*la nuvola dorme*

*stringendosi al petto una stella*

*in casa fuori di casa dorme la luce*

*Ma tu ti sei svegliata*

*mia rosa*

*le sedie si sono svegliate*

*si precipitano da un angolo all’altro anche il tavolo*

*il tappeto si è messo a sedere*

*gli arabeschi hanno aperto i petali*

*lo specchio si è risvegliato come un lago all’aurora*

*le finestre hanno spalancato*

*immensi occhi azzurri*

*il balcone si è risvegliato*

*ha tirato su dal vuoto le gambe… (Mosca 1961)*

Insieme alle cose, è la gente incontrata per caso, nel corso di un viaggio o dei molti viaggi, che vive dentro di lui e si muove nei suoi versi.

Una visione fugace di bellezza alla stazione:

*“..Nella penombra, sulla cuccetta bassa, dormiva una giovane donna*

*aveva i capelli di fieno biondo, le ciglia azzurre*

*le labbra rosse e piene lievemente imbronciate…”*

diviene allegoria della Speranza ( che il sogno di giustizia sociale si possa realizzare ). Questa giovane donna, tenera e calda come un bel sogno, riappare ora vicina ora lontana ora da lui separata in tutte le tappe del lunghissimo poema **Uno strano viaggio** con il quale attraversa, in una dimensione dove le epoche storiche e i luoghi si fondono e che Baudelaire avrebbe chiamato spazio profondo, Mosca, Varsavia, Cracovia, Praga, Brest, Istambul, Parigi, l’Atlantico, l’isola di Santa Maria, fino a giungere a L’Avana.

All’Avana il sogno sembra realizzarsi:

*…le rughe sulle mie mani si cancellano un poco ogni giorno*

*ogni giorno credo di più*

*che la donna lontana pensi a me soltanto*

*ha i capelli di fieno biondo, le ciglia azzurre,*

*e ogni giorno per le vie dell’Avana canto*

*più gioiosamente*

*somos socialistas adelante adelante.”*

Nella **Storia del noce e di Yunùs lo zoppo** raggiunge l’apice poetico. Si tratta di un poemetto simile ad una lunga ballata. Narra la storia di Yunùs, contadino semplice e analfabeta, *“ci sono cose nascoste in lui/come nei grandi libri”* per il quale il noce da cui era caduto da piccolo, azzoppandosi, rappresentava il mondo intero *“lasciava cadere le noci in settembre/al sole la sua ombra era famosa/al vento parlava solo/le foglie restavano verdi fino a novembre.”* Però, avendo perso ogni bene, per sopravvivere, era stato costretto a tagliarlo e a venderne il legno…

*“Il mattino appartiene a qualcuno*

*il sole non resta sempre dietro le nuvole*

*i giorni più belli da vivere*

*con certezza verranno…”*

*Intanto*

*c’è nelle nostre chiacchiere la tristezza*

*di un noce tagliato e venduto.*

Solo una totale empatia per l’altro figlio sfortunato della stessa patria-mondo può generare una poesia che fonde giustizia, verità e bellezza ed erige un monumento all’Uomo Ignoto.

Di simile intento e umanità è anche una poesia senza titolo del 1959:

*Non ha strappato le ali alle mosche quando era piccolo*

*non ha legato barattoli alla coda dei gatti*

*né imprigionato scarafaggi*

*nelle scatole dei fiammiferi*

*non ha distrutto le case*

*delle formiche.*

*E’ diventato grande.*

*E vedete il male che gli hanno fatto.*

*Quando è morto, ero al suo capezzale*

*e mi ha detto: “leggimi una poesia*

*che canti il sole e il mare*

*le officine atomiche la luna artificiale*

*che canti la grandezza dell’uomo”*

…perché ci sono uomini e Uomini e questo Nazim lo sa bene e lo evidenzia.

Ciò che prende di più di Hikmet, oltre l’originalità della suo stile, è questa forza, questa passione per la vita intesa come io-tu-noi-gli altri tutti, che gli farà dire, nelle poesie sulla morte, rivolgendosi a suo figlio “*non ci si può saziare del mondo/Mehemet/non ci può saziare…vivi in questo mondo/come se fosse la casa di tuo padre/credi al grano al mare alla terra/ma soprattutto all’uomo…”* oppure, immaginando il proprio funerale: “…*La finestra della nostra cucina mi seguirà con lo sguardo/Il nostro balcone mi accompagnerà col bucato steso./Sono stato felice in questo cortile, pienamente felice./Vicini miei del cortile, vi auguro lunga vita, a tutti.”*

Ho lasciato per ultime le poesie d’amore soltanto perché volevo mettere in rilievo l’impegno sociale del poeta e la sua vigorosa etica laica, ma anch’esse possiedono la stessa impronta: una miscela di forte personalità, aderenza alla realtà, di tenerezza umana e limpidezza scrittoria.

*“Vivrai moglie mia,*

*il mio ricordo come un fumo nero*

*si disperderà nel vento.*

*Vivrai, sorella dai rossi capelli del mio cuore,*

*i morti non occupano più di un anno*

*la gente del ventesimo secolo…” (Lettera dal carcere-1938)*

*“…La donna ha taciuto*

*si sono baciati*

*un libro è caduto sul pavimento*

*una finestra si è chiusa.*

*E’ così che si sono lasciati.” (L’addio)*

La lettura della poesia di Hikmet è stata un tuffo nel lontano Novecento e mi ha costretto a fare i conti e i confronti tra il realismo eroico di allora e il nichilismo di oggi.

**Biografia**

Nazim Hikmet (Nâzım Hikmet Ran) nacque a Salonicco nel 1902.

Il primo contatto di Hikmet con la poesia avvenne grazie al nonno paterno, pascià e governatore di varie province, ma anche scrittore e poeta in lingua ottomana.

Studiò al liceo francese di Galatasaray (Istanbul), poi anche nell'Accademia della Marina militare; scappò in Anatolia, dove si svolgeva la guerra di liberazione guidata dal nazionalista Atatürk (Mustafà Kemal) e dove fece il maestro di scuola a Bolu.

Nel 1921, a soli diciannove anni, lasciò il partito kemalista. Aveva scoperto i testi di Marx e la rivoluzione sovietica dai quali rimase affascinato; emigrò a Mosca e si iscrisse all'Università comunista dei lavoratori d'Oriente. Conobbe Lenin, incontrò Esenin e Majakovskij. Tornato in patria nel 1924 dovette scappare appena un anno dopo, quando fu accusato di collaborare con una rivista di sinistra.

Tornò in Turchia solo nel 1928, senza visto. Fu condannato alla prigione per il suo ritorno irregolare ma gli fu concessa l’amnistia nel 1935. Nel 1938 fu condannato dal governo turco, fortemente anticomunista, a 28 anni di prigione per le sue attività antinaziste e antifranchiste. Nel 1949 si creò una commissione di intellettuali occidentali che si battè per la sua liberazione e un anno dopo venne liberato.

A causa delle forti pressioni da parte del governo, fu costretto a ritornare in Unione Sovietica dove la moglie e il figlio non poterono seguirlo. Nel 1959, persa la cittadinanza turca, divenne cittadino polacco. Dopo un secondo attacco di cuore, nonostante le precarie condizioni di salute, continuò a lavorare duramente, visitando non solo l’Europa dell’Est ma Roma, Parigi, L’Avana (1961), Pechino. Morì a Mosca il 3 giugno 1963, colpito da infarto.